



Saggio tratto da “Cristina Campo e i suoi amici”  
per gentile concessione dell’ Editore Studium di Roma

Riproduzione anche parziale vietata

info. Arturo Donati  
[arturodonati@crisinacampo.it](mailto:arturodonati@crisinacampo.it)

## Capitolo III

### Maestri come amici: Weil

#### Una perfetta amicizia: Cristina Campo legge Simone Weil

Il primo libro di Simone Weil giunge a Cristina Campo nel 1950 , proprio all'inizio di quel processo con cui lei si libera dell'influsso -- che le appare ormai estetizzante -- di Leone Traverso, pur non rinunciando agli incontri fondamentali che hanno avuto luogo con la sua guida: Hölderlin, Hofmannsthal. Intanto anche l'amore per Hofmannsthal si fa selettivo: la Campo si allontana dal giovane miracolosamente dotato, prezioso come George pur con la grazia dell'innocenza, e si volge allo scrittore maturo, quale è emerso purificato -- sia per lo stile che per il pensiero -- dall'esperienza cui allude in Lord Chandos.

Quel volto di Hofmannsthal non è senza continuità col volto che le rivela la Weil; come, del resto, si apparenta -- allo stesso modo della Weil stessa -- al Luzi di quegli anni (di *Un'Illusione platonica*<sup>1</sup> , *L'Inferno e Limbo*<sup>2</sup> , *Le Primizie del deserto*<sup>3</sup> *Onor del vero*<sup>4</sup> ), del quale, a sua volta, Cristina lascia cadere le operazioni preziose, per esempio, del *Brindisi* . Compiuta questa scelta nell'opera sia di Hofmannsthal che di Luzi, e accostatili alla Weil, ne deriva un suo «Libro degli Amici»<sup>5</sup> da offrire, in lettere e conversazioni, a chi le è vicino. Di alcune massime di questo libro ideale non è facile riconoscere la paternità a prima vista<sup>6</sup> . Per quanto riguarda Luzi e Hofmannsthal, la contiguità è in buona parte spiegabile anche in termini di fonti e di tramiti: l'amicizia di Luzi col grande traduttore di Hofmannsthal-poeta, Leone Traverso; i rapporti Hofmannsthal-Du Bos, Luzi-Du Bos. Così il legame Luzi-Simone Weil potrebbe passare per il filtro di un certo cattolicesimo francese aperto a Simone e vicino a Luzi, la cui tesi di laurea è un lavoro su Mauriac. Ma non può non colpire la scoperta dell'affinità tra

---

<sup>1</sup> Firenze 1942.

<sup>2</sup> Firenze, 1946

<sup>3</sup> Milano, Schwarz, 1952.

<sup>4</sup> Venezia, Neri Pozza, 1957.

<sup>5</sup> Dal titolo della scelta di citazioni raccolte da Hugo von Hofmannsthal, la cui traduzione italiana, ad opera di Gabriella Bemporad uscì nel 1963 per la Cederna /Vallecchi. Ora Milano Adelphi,1980.

<sup>6</sup> Per esempio: « Se noi riusciamo a individuare il ritmo e il senso in cui uno spirito si sviluppa, al di fuori del fascino inerente a uno spirito che si muove, saremo anche più vicino al suo segreto naturale» (Mario Luzi, *L'Inferno e il Limbo*, cit., p.12); «Quando un uomo se n'è andato per sempre, porta un segreto con sé: come a lui, proprio a lui -- sia stato possibile, in senso spirituale, vivere.» (Hofmannsthal, *Il libro degli amici*, cit. p.40); «Attenzione e amore sono l'uno condizione dell'altro» (Hofmannsthal, *ibi*, p.30. Per le somiglianze tra Hofmannsthal e la Weil si veda anche il capitolo precedente).

Hofmannsthal e la Weil.

Questi «suoi» autori si integrano nella mente della giovane scrittrice; i tre fili si intrecciano a formare figure: «Per sua natura la poesia trapassa di forma in forma e i motivi del tappeto si celano talvolta uno nell'altro, uno dietro l'altro, acrosticamente.»<sup>7</sup>

È nata ormai la sapiente tessitrice di tappeti, capace di alludere ai mirabili intrecci additati dalla poesia e dalla vita, di percepire, nell'apparente arruffio del «rovescio», il disegno -- il quale si compone evidente solo in quel «diritto» la cui visione non si può godere che a lampi in questo mondo:

A un tappeto di meravigliosa complicazione, del quale il tessitore non mostri che il rovescio -- nodoso, confuso -- fu da molti poeti, da molti savi, assimilato il destino. Solo dall'altro lato della vita -- o per attimi di visione -- è dato all'uomo intuire *l'altro lato*, appunto: l'inconcepibile disegno del quale si fu filo e nodo, bruno o verde accordato ad altro bruno o verde, frammento di figura, parte per il tutto.<sup>8</sup>

A custodirne la certezza che un disegno veramente ci sia, abbastanza perché il suo sguardo attento possa discernerne anche da rovescio le tracce, è la lucerna di una fede a cui lei non lascia mancare olio nell'attesa: fede nell'identità del bello e del bene, fede in un ricongiungersi di quel che appare diviso. I tappeti -- col loro diritto e rovescio -- e i «ricongiunti», sono simbolo e parola hofmannsthaliani. Di origine weiliana invece, accanto all'istanza dell'attenzione, l'immagine che si è offerta qui della lampada -- per l'idea di attesa che si sostituisce a quella di una «cerca» (*quête*), che l'uomo perseguirebbe, della verità. È idea che, interamente assorbita, e riscontrata in più antica fonte, riecheggia su «piani multipli» in un testo piuttosto tardo, ove non son più evidenti le influenze weiliane:

[...] il destino si forma nel vuoto in virtù delle stesse leggi complementari che presiedono al nascere della poesia: l'astensione e l'accumulo. La parola che dovrà prender forma in quella cavità non è nostra. A noi non resta che attendere nel paziente deserto, nutrendoci di miele e locuste, la lentissima e istantanea precipitazione.

[...] Un vuoto ricolmato di silenzio, nel quale il destino precipiterà per legge fisica come l'energia nel vuoto pneumatico, è ciò che ci descrive San Giovanni della Croce [...]<sup>9</sup>

Cristina sapeva da sempre che gli eroi della fiaba, per quanto consumino sette paia di scarpe e colmino sette sacchi di lagrime, infine non trovano, ma sono, loro, cercati e trovati. Ad ogni versante, ad ogni svolta del suo cammino che si avvita a spirale sempre più in alto -- via via

---

<sup>7</sup> C. Campo: *Gli imperdonabili*, Milano, Adelphi, 1987, p. 67. (*Tappeti volanti*)

<sup>8</sup> *Ibi*, p. 115 (*Il flauto e il tappeto*.)

<sup>9</sup> *Ibi*, p. 119 (*Il flauto e il tappeto*.)

riflettendosi in Hofmannsthal, in Luzi, in Simone Weil (l'ordine è quello della sua lettura) -- lei vede più cristallino quanto aveva subito colto nei testi assoluti incontrati tra infanzia e adolescenza: le fiabe, la Bibbia, Dante, Shakespeare, quei testi che la accompagneranno fino agli ultimi suoi scritti, sempre più densi di significato. Nulla sostituisce nulla, di ciò che ha valore; ogni cosa fluisce nell'altra. Riconosciute affini per la sete che son venute a quietare, le acque di tutte le fonti vive si combinano tra loro, armoniosamente.

Su un piano più esterno, l'incontro con la Weil appare preparato, in quegli anni anche da una particolare disposizione attiva, che proprio allora è, in Cristina, al suo massimo («attiva» come complementare di «contemplativa», come ad *otium* si giustappone *negotium*, ché certo Cristina passiva non fu mai). Se lei sa già di sé che, dei due mondi, appartiene all'altro, che la sua vocazione non è quella di Marta, se già la offendono i modi dell'impegno come si dispiegano nell'Europa del dopoguerra, non però, ora, traboccante di energia e in un suo particolare modo perfino estroversa, si astiene dall'azione. È tra l'inizio e la metà degli anni Cinquanta che organizza con sorprendente efficienza gli aiuti a Danilo Dolci; che raccoglie la senza-tetto Giulia su una panchina e la ospita in via de Laugier finché Giulia stessa è disposta a restarvi; che inizia il salvataggio del Penati; che si dispera su Marcinelle; che correrà tutta Roma appena conosciuta, alla ricerca di firme che salvino i patrioti di Cipro. E tutto questo, a mio parere -- e per quanto posso ricordare, di ciò che vidi io stessa, ma anche di quel che mi fu narrato -- non è conseguenza dell'incontro con Simone, né, sia pure inconscia, emulazione: è coincidenza che prepara l'incontro, come sempre nei disegni sottili del destino, e lo accompagna.

\*\*\*

Prima di procedere, mi sembra si debba notare che se Cristina è subito folgorata dalla rivelazione di una profonda affinità con la Weil, questa rivelazione avviene malgrado le separino fin da principio grandi differenze.

Già nell'infanzia, quale traspare dai racconti della madre, dalla biografia di Simone Pétrement, anche dalle memorie del fratello,<sup>10</sup> ecco una Simone-ragazzino scalzo e spettinato, che mira a *épater le bourgeois* -- assoluto rovescio della Vittoria vestita di seta e adorna di nastri, che Domenico De Robertis ricorda<sup>11</sup>, e che emerge da *La noce d'oro*.<sup>12</sup>

Il contrasto -- a quell'età -- rispecchia indubbiamente il contrasto tra le madri, ma si

---

<sup>10</sup> André Weil, *Souvenirs d'apprentissage*, Bâle, Boston, Berlin, Birkäuser, 1991.

<sup>11</sup> Cfr. D. De Robertis, *Lontana testimonianza*, in *Per Cristina Campo*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, pp. 353-54.

<sup>12</sup> È l'unico 'racconto' scritto dalla Campo in vari tempi, ora in appendice a *C. Campo: Sotto falso nome*, Milano, Adelphi, 1998

inscrive a fondo nella persona in formazione e riapparirà ad ogni fase. Si pensi all'atteggiamento beffardo verso tutto ciò che è «borghese» che regna in casa Weil, ad opera, soprattutto, della signora Selma<sup>13</sup>. Nasce in quel clima l'amore di Simone per i *canulars*, per il gergo goliardico; il disprezzo per ogni eleganza esterna portato a sfida -- sfida anche all'esigenza borghese di acquiescenza, per

discrezione, alle aspettative dell'ambiente. Simone pratica con delizia, sotto gli occhi ammirati della madre, l'arte di scandalizzare: quando bambina, in tram nel rigido inverno parigino, mostra alle signore stupefatte i piedini nudi, o quando, giovane professoressa di *philo* si mescola agli operai nei cortei e nelle bettole del provinciale Puy, guadagnandosi il nomignolo di «vergine rossa». E la signora Weil, come una monella, divertita -- malgrado qualche imbarazzo, prima, davanti alle signore; perfino malgrado la reale paura, dopo, per i rischi che si procura Simone. L'atmosfera di casa Guerrini -- ove si respira una grazia signorile, discreta come l'eleganza delle due signore a cui fa da cornice -- è agli antipodi di tutto questo. Se poi si osservano da vicino le due madri, ambedue mogli meravigliosamente devote e felici, l'opposizione appare diametrica nel modo di vedere il rapporto tra il proprio aspetto e la felicità coniugale, felicità che è per tutt'e due l'unica vera felicità della donna, l'unica che avrebbero voluto per le figlie<sup>14</sup>. Per quanto Madame Weil si compiaccia della bellezza di Simone a quattordici anni -- «Lui [André] le genie, elle la beauté» ripeteva molto fiera -- il messaggio che emanano il suo esempio e i suoi giudizi non invita al rispetto per la «coltivazione» della grazia femminile: detesta le “frivole” bambine che secondo lei abdicano all'intelligenza, e ammira la franchezza un po' maldestra dei ragazzi, ai quali, forse perciò, Simone fin da piccola volle somigliare<sup>15</sup>.

Eppure, se le due scrittrici si fossero incontrate in vita, io credo che si sarebbero intese, tanto poco queste forme avevano a che vedere con l'anima, nella quale -- anche per la libertà dalle convenzioni -- si somigliavano. Solo che questa libertà si manifestava in modi così diversi, e le due persone tanto ci abbagliano coi loro piani multipli, che non è piccola impresa non perdere il filo del loro rapporto. Cristina amava anche l'eleganza esteriore, soprattutto quella sommessa, da collegio signorile, ma a questo si limitava il suo mimetizzarsi. Certo trovava di pessimo gusto fare scalpore, ma provava piacere a «far teatro» -- amava parlare alto, con la sua voce d'argento, in tram o al caffè, di eventi, sentimenti, persone che la riguardavano, scuotendo e attirando così un piccolo pubblico muto e partecipe. Era anche questo un modo di accogliere gli altri nel suo cerchio, come poteva fare altre volte mostrando al tassista o al giornalista il suo bel viso disfatto da un gran dolore, sovranamente ignorando quel riserbo che gli Inglesi identificano

---

<sup>13</sup> La madre -- cfr. S. Pétrement, *Vie de Simone Weil*, Parigi, Fayard, 1973, voll. I e II.]

<sup>14</sup> Tutt'e due a lungo, più volte, mi dissero quanto l'avevano sperata per loro. Chi scrive ha avuto la fortuna di essere amica di Cristina dal 1952, e di Selma Weil dal '58.

<sup>15</sup> Tutt'e due a lungo, più volte, mi dissero quanto l'avevano sperata per loro. Chi scrive ha avuto la fortuna di essere amica di Cristina dal 1952, e di Selma Weil dal '58.

con la virtù del pudore -- lei così essenzialmente russa. In tal modo arrivava anche lei a volte a scandalizzare. Per questo, almeno fino agli anni Sessanta, le «stranezze» di Simone la facevano sorridere, non la alienavano. Più di quanto le forme della trasgressione potessero dividerle, le univa l'aver rifiutato, delle convenzioni, l'una e l'altra, l'ufficio, che spesso hanno, di corazza.

Allo stesso modo forse si sarebbero intese le madri, a dispetto delle opposte apparenze di conformismo (Guerrini) e anticonformismo (Weil) -- e non tanto perché «Mime»<sup>16</sup> in fondo pensava che in quanto moglie e madre la sua rivolta al sistema doveva contenersi entro limiti precisi («che razza di madre, ahimé, potrebbe esser mai la trollessa<sup>17</sup> !!» - scrive a «Biri»<sup>18</sup>), quanto, all'opposto, perché «Minet»<sup>19</sup> poteva dividere con la Giulia la sua cucina proprio come Mime diventava complice di Simone nelle imprese azzardate.

Ma esistono differenze di sostanza, e saranno quelle, costellate da altri incontri di Cristina nella lettura e nella vita, a segnare, dopo il '65, una svolta nel rapporto.

Certo Simone non avrebbe detto «due mondi: io vengo dall'altro»<sup>20</sup>, tutta intesa a cercar di cambiare *questo* mondo con un ottimismo imperturbabile (quello che esprime *L'enracinement*, e di cui ancora si nutre Gianfranco Draghi quando nei suoi interventi federalisti si infuria con chi pensa che la guerra, l'ingiustizia, le separazioni nazionali ci saranno sempre per la ragione che ci sono sempre state). Senza credere nel progresso al modo in cui lo si è inteso negli ultimi secoli, Simone e il suo maestro Alain -- scrive Simone Pétrement<sup>21</sup> -- sono convinti che si può e si deve rendere il mondo migliore, quindi che esso è in qualche modo perfettibile.

Ne *La vie de Simone Weil* Simone Pétrement insiste sulla critica dell'altra Simone alla funzione del prete, o dell'intellettuale, inteso come «colui che pensa» -- e si ritiene che lui pensi meglio degli altri perché sa meglio parlare, e persuade perché maneggia abilmente lo strumento della parola. Anche per Cristina, esser capaci di vedere e rivelare la verità dev'essere l'opposto di un privilegio: un servizio che postula prima di ogni altra cosa l'umiltà. Lei non rifiuta meno di Simone il privilegio. Ma lo riconosce altrimenti, e non si può non pensare che l'avrebbe irritata il modo in cui si esprime la Weil, al Puy, nel '31, tutta accesa al miraggio di un'Università popolare -- con uno spirito che sarà quello del piccolo saggio divulgativo sull'*Elettra*, occasione della prima critica di Cristina a Simone, in una delle lettere a Mita del '63; la prima critica dopo tredici

---

<sup>16</sup> Così veniva chiamata in famiglia Selma Weil,

<sup>17</sup> Mime chiama Simone 'la trollesse', cfr. S. Pétrement.

<sup>18</sup> Biri è il nomignolo familiare del Dottor Weil

<sup>19</sup> Minet è il nomignolo familiare della signora Guerrini, madre di Cristina

<sup>20</sup> *Diario bizantino*, ora in: C. Campo, *La tigre assente*, Milano, Adelphi, 1991. p. 45.

<sup>21</sup> Simone Pétrement, *La critica del Marxismo in Simone Weil*, «Tempo Presente» I, Luglio 1956, pp. 320-329.

anni di calda adesione a ogni pagina weiliana. Cito dall'articolo del Puy (1931), riportato da Simone Pétrement:

[...] In ogni tempo, la capacità di maneggiare le parole è parsa agli uomini qualcosa di miracoloso. Nelle società primitive, gli uomini comuni, quelli che sanno cacciare, pescare, maneggiare attrezzi e armi con mirabile ingegnosità, obbediscono docilmente a certi esseri privilegiati la cui sola scienza consiste nel poter dire certe formule. Questi esseri privilegiati, sono i preti; e il fatto che le loro formule siano assolutamente prive di efficacia non impedisce che essi siano considerati di un' essenza superiore a coloro che sanno agire. Questo dominio di coloro che sanno maneggiare le parole su coloro che sanno maneggiare le cose si ritrova a ogni tappa della storia umana. Bisogna aggiungere che nell'insieme, questi accozzatori di parole, preti o intellettuali, son sempre stati dalla parte della classe dominante, dalla parte degli sfruttatori contro i produttori.

[...] Questo rispetto accordato al linguaggio, e a quelli tra gli uomini più capaci di servirsene, è stato indispensabile al progresso umano. Senza questo rispetto gli uomini sarebbero rimasti alla pratica cieca e sempre uguale dei lavori indispensabili alla vita. È a partire dalla religione che si è sviluppato tutto il pensiero umano, compresa la scienza più positiva. Così, non è ispirando loro il disprezzo della cultura, qualificata a questo effetto come borghese, che bisogna liberare i lavoratori dalla dominazione degli intellettuali. Certo questa superiorità accordata fin qui agli intellettuali sui produttori, per una convenzione che è stata indispensabile allo sviluppo umano, oggi deve esser loro assolutamente rifiutata. Ma questo non significa che i lavoratori debbano rifiutare l'eredità della cultura umana; questo significa che devono prepararsi a prenderne possesso, come devono prepararsi a prender possesso di tutta l'eredità delle generazioni anteriori. Questa presa di possesso, è la Rivoluzione stessa.

Agli occhi di Marx, la conquista forse più importante della Rivoluzione proletaria doveva essere l'abolizione di ciò che lui chiamava «la divisione degradante del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale». L'abolizione di questa divisione degradante, si può e si deve preparare fin d'ora. A questo effetto si deve prima di tutto dare agli operai il potere di maneggiare il linguaggio, e soprattutto il linguaggio scritto<sup>22</sup>.

Simone non diceva in sostanza nulla di diverso da quanto dicono in Italia negli anni Cinquanta Danilo Dolci e Don Milani, dei quali, negli anni Cinquanta appunto, Cristina ammira la dedizione. Ma negli anni Sessanta questo linguaggio suona troppo vicino a quello delle dissacranti sinistre, nella fase in cui in nome del progresso pare che si neghi ai poveri «la seconda vista», là dove Danilo aveva portato Bach a Trappeto, Don Milani Platone ai figli dei suoi pastori.

Ecco ora la critica dell'Elettra:

Madame Weil [...] mi ha mandato un testo (semi-inedito) di Simone sull'Elettra. Fu scritto per gli operai, come quello sull'Antigone; ma questa destinazione (che non bisognerebbe mai osservare, perché l'operaio dotato capisce anche il Paradiso di Dante o suda per capirlo -- ed è questo, solo questo, a innalzarlo -- e l'operaio indifferente ride di Antigone e di Elettra anche - e soprattutto se - gli sono "spiegate facilmente". Anzi, se gli sono

---

<sup>22</sup> Simone Pétrement, *La Vie de Simone Weil*, cit. vol. I, pp. 201-202.

spiegate riderà, mentre lo tratterà il rispetto se ode un linguaggio sacerdotale, un linguaggio che la potenza numinosa impone d'autorità) -- questa destinazione, dicevo, infirma il testo. Simone leggeva l'Elettra come un testo simbolico, nel quale Oreste è figura di Cristo, Elettra di anima in catene ecc. Ma poiché questo all'operaio non si può spiegare, questa Elettra «raccontata» non ha più nessun senso, è una storia di dolore, sì, ma non troppo bella (dato il finale) e, volate via le ali sublimi dei versi, che ne rimane? Se avessi avuto bisogno di una prova che la cultura, il pensiero, la Poesia sono un Carmelo da salire (magari senza saperlo), me l'avrebbe dato questo «adattamento» di Elettra per gli operai; ai quali non si ha diritto di sottrarre la «via a spirale» di Hofmannsthal. È poi stranissimo che a Simone non sia balenata la sola cosa da dire agli operai («e chi ha da intendere intenda»): Elettra è la legge di necessità, che nessun patimento, nessun eroismo può riscattare; Antigone sola è la Grazia, Antigone sola rompe la catena (e la catena è un'idea abbastanza plastica per uno che lavora sulle catene di montaggio)<sup>23</sup>.

Bisogna riflettere, comunque, che molto tempo era passato dagli anni Trenta -- quando il saggio è scritto -- al '63, quando Cristina lo legge, un tempo che aveva mutato radicalmente la percezione dei valori. Gli operai degli anni Sessanta erano già giunti a perdere il rispetto sacro della parola, proprio nel momento in cui ne conquistavano l'uso. Intendo dire che la cultura aveva perso la sua, sia pur detestata, aura sacra; era divenuta ai loro occhi qualcosa da pesare in rapporto al beneficio economico che poteva produrre, strumento attingibile a tutti, ma appunto «strumento», uno degli strumenti per la conquista della ricchezza; quest'ultima unico superstite valore indiscusso. Facile per noi, dopo altri quarant'anni, guardare all'atteggiamento di Simone come da un altro mondo, ma io non sono sicura che Cristina, ancora troppo vicina nel tempo e senza una lunga esperienza alle spalle, potesse chiaramente sentire l'abnegazione con cui Simone si piega alla «divulgazione», proprio mentre sostiene che *nulla* l'operaio deve perdere dell'eredità della cultura -- e qui ci conviene riandare al saggio citato su preti e intellettuali. Senza potere ancora considerare l'atteggiamento di Simone col distacco con cui si considerano storicamente i comportamenti di altri secoli, Cristina apparteneva ormai a una diversa era, aveva già sentore di ciò che sarebbe stata la civiltà di massa, che si poteva redimere solo resistendo alla pressione livellante (Con un più ampio tratto di tempo dietro di sé, Silone farà in tempo a modificare certi suoi giudizi sull'effetto dell'*istruzione* sui contadini abruzzesi).

C'è un rapporto tra questo rifiuto di andare incontro «abbassando» il livello, e «l'aspettare in alto», di cui Cristina parlerà a proposito del suo rapporto con certi ragazzi del '68:

[...] non bisogna temere: è un incantesimo a cui soggiacciono e mentre sembrano così furiosamente difendersi dal nostro aiuto, nel loro povero cuore contratto e raggelato non bramano che la parola liberatrice. Si deve esser certi di questo, ripetere la verità senza tregua e senza riguardi, con la tranquilla persuasione dell'esperienza. Io l'ho provato di recente con una ragazza [...] atea (o così diceva) [...] Le ho parlato il linguaggio immemorabile dei simboli, delle corrispondenze celesti, ecc. L'ho vista scoppiare in lacrime, poi si è messa a pregare di nascosto, mi ha detto quasi con terrore di sentirsi felice [...]

---

<sup>23</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 179-180.



A Venezia, l'autunno scorso, El[emire Zolla] doveva fare un seminario alla Fondazione Cini, ed era proprio il momento delle contestazioni studentesche; lui ha scelto come tema il primo versetto del Genesi con i commenti patristici, cabbalistici, scolastici. Era un vortice di fulgori che io stessa stentavo a seguire. Ora, il primo giorno circa mezza sala era occupata da studenti. Applausi alla fine per 5 minuti. Il secondo giorno l'intera sala era occupata da studenti, non si udiva un fiato, gli applausi non finivano. Al dibattito, dopo, non una sola obiezione, domande intelligenti, assolute. Così le lettere che arrivano a «Conoscenza religiosa»: lettere di assetati.<sup>24</sup>

Nel saggio «per gli operai» -- come nel Luzi di *Nel Magma*<sup>25</sup> -- Cristina non sopporta quel che le appare come cedimento a un malinteso populismo. (Sembra aver dimenticato per un momento di aver tradotto proprio lei quella frase inequivocabile di Simone che ritroveremo studiando l'«Omaggio alla Weil» su Letteratura: «Invece di incoraggiare la fioritura dei talenti, *come ci si propose nel 1799*, bisogna amare e riscaldare con tenero rispetto la crescita del genio».<sup>26</sup> )

E vien fatto di pensare che negli anni Sessanta accosterebbe volentieri Simone a Saint-Loup:

In Robert de Saint-Loup [Proust] [ci] ha dato [della sprezzatura] [...] un esempio cattivante e quasi compiuto. Quasi, perché tocchi di lebbra macchiavano il bellissimo fregio vivente, melodiosamente scorrente lungo la parete del ristorante: la perdita, soprattutto, del sentimento della stirpe intellettuale. Umanitario, *avancé*, Saint-Loup credeva innocentemente alla supremazia di quei poeti che la poetica, profetica Madame de Villeparisis avrebbe, non senza qualche ragione, fatto mangiare con la servitù. La lesione dell'organo estetico non può, alla lunga, non vulnerare anche il morale. La croce di guerra di Saint-Loup lasciò la sua testimonianza sul più sordido degli impiantiti e la meravigliosa silhouette di uccello d'oro ne perdettero i superbi, solitari contorni.<sup>27</sup>

Motivi in sostanza non dissimili da quelli della condanna senza appello di Rousseau<sup>28</sup>, che a sua volta si oppone all'amore, mai rinnegato, di Simone per il filosofo ginevrino<sup>29</sup>. Cristina rifiuta perfino di accorgersi di quanto Jean Jacques le sia vicino nel disprezzo per l'idea comune di progresso, nell'orrore del *gros animal*. Che lei parli a questo proposito solo di stile senza

---

<sup>24</sup> *Ibi*, pp. 231-32.

<sup>25</sup> Cfr. M. Luzi: *A guisa di cngedo. Una religione dell'armonia del mondo*, in *Per Cristina Campo*, Milano, Scheiwiller, All'insegna del Pesce d'oro, 1998, pp., 237-236.

<sup>26</sup> S. Weil, *Della sventura*. Tradotto da C. Campo, in «Letteratura», N° 39-40, Anno VII, Maggio-Agosto 1959, p. 20

<sup>27</sup> C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit. p. 103 (*Con lievi mani*).

<sup>28</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p.. 210.

<sup>29</sup> che -- appare chiaramente dalla biografia della Pétrement -- nasce come consenso al suo pensiero politico/sociale,

neppure accennare alle idee è un'altra prova di quanto le due cose siano ai suoi occhi inscindibili. Scriverà in una lettera del '65:

Sì, la liturgia è legata al tempo: per questo è così atroce delitto colpirla in piena vita. La forma, dice Elémire, è la pelle: e nessuna creatura terrestre può sussistere un'ora senza la sua pelle. Laddove poi la forma sia d'ispirazione divina... (Leggendo le visioni di Anna Caterina Emmericle, la cosa che più colpisce è la meravigliosa, meticolosa ritualità di ogni gesto del Cristo...Non per nulla Simone si è convertita a Solesmes)<sup>30</sup>.

Così siamo ricondotti a Simone, nel 1965, e proprio mentre Cristina proclama il culto della «cerimonia». Perché cerimonia è il rito. Cristina si accosta in quegli anni al rito immoto nel tempo delle abbazie benedettine, di cui le aveva a lungo «parlato» Simone (Solesmes); e della Trappa. Ma scopre anche -- sullo sfondo della Roma spagnola che la generò e nella cornice contemporanea del Vaticano II che la condanna -- la bellezza, *poignante* ora che deve sparire, dei riti consacrati dalla Controriforma:

E tutto ciò, tutte queste cose irrimediabilmente condannate se Dio non interviene, noi le viviamo con l'intensità inesprimibile di chi si è innamorato di una creatura segnata. E forse anche questo, essendo una passione, è parte della Grazia.<sup>31</sup>

Si opera allora nel gusto di Cristina (riferita a lei, «gusto» è parola che si estende sempre allo spirituale) la piena rivalutazione di quella bellezza secentesca sontuosa e tragica che si incarna fra poco nel Russicum, con le sue liturgie orientali e il clima di esilio e persecuzione -- bellezza maestosa e solenne, accanto a quella spoglia, riproposta sì dal Vaticano II, ma purtroppo insieme alle chitarre elettroniche e alle televisioni. Il Gregoriano, che Cristina difenderà strenuamente insieme alla Messa in latino, è la bellezza spoglia -- ma le sagrestie e anche i parlatòri delle badesse possono conciliare con una povertà estrema una nobile alterezza, che richiama piuttosto Bossuet che le Fraternità del *père de Foucauld*<sup>32</sup>.

Le Fraternità erano belle al modo della Porziuncola, e Cristina ne aveva sentito il fascino. A un ideale di bellezza nuda è rimasta sempre fedele:

Senza quel pomeriggio alla chiesa di Cristo Re, nel viale di Los Angeles, non avrei mai veramente capito cosa s'intendeva per nudità di stile [...]. Eppure mi pareva di averlo tutto nel sangue,

---

<sup>30</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p.193.

<sup>31</sup> *Ibi*, p. 209.

<sup>32</sup> Ricordiamo però -- impari amo a diffidare delle opposizioni -- che i Sermoni di Bossuet furono una lettura decisiva per Foucault al momento della conversione.

questo pensiero dello stile nudo, dopo 6 anni di commercio con S. W.<sup>33</sup>

Non intende negare questo ideale, ma vivergli accanto la reverenza per la solennità maestosa -- sentimento anch'esso da sempre presente in Cristina, e, in lei, complementare, ma che si concentrerà nel rimpianto della chiesa preconciliare, e forse perciò lo notiamo di più negli anni più tardi, gli anni che paiono segnare un distacco dalla Weil. Da sempre presente: carissimi le erano stati anche al tempo del più stretto «sodalizio» con Simone i *Re e gran signori* di *Shakespeare*<sup>34</sup>, i Califfi delle vie di Bassora - o Madame de La Fayette; predilezione quest'ultima su cui intendo un poco riflettere, perché io sono stata tentata a volte di vedere nella dama un'antitesi di Simone, e quindi nell'amore contemporaneo per ambedue un segno di ambivalenza.

Mi ricordo che nei primi anni della nostra amicizia Cristina mi fece leggere *La Princesse de Clèves*, e poco più tardi, come regalo di Natale, mi offrì di scegliere tra questo libro e *Le grand Maulnes*. Dieci anni dopo, nella lettera VII a Alessandro Spina<sup>35</sup>, una delle poche datate, del '62, scrive:

Mi chiedo se ha visto gli strani (davvero strani = quasi inammissibili) punti di contatto fra *Pr.sse de Clèves* [...] e quel racconto ossessionante di Hofmannsthal «L'avventura del Maresciallo Bassompierre». Ricorda il prigioniero «di altissima condizione» che si guardava l'anello, in prigione -- e il marito della donna del Pont-Neuf che gli somigliava in modo terribile?

Hofmannsthal è il solo che abbia saputo, dopo Mme de Lafayette (e Murasaki, credo) cercare la verità più essenziale, l'ultima, «dentro le pieghe più delicate delle cose» (mi sembra che sia lui a dirlo, non so dove)<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> C. Campo, *Lettere a Mita*, cit. p. 2

<sup>34</sup> Dal titolo di un saggio di Hugo von Hofmannsthal.

<sup>35</sup> Romanziere e saggista, i lettori della Campo gli debbono il primovolume della corrispondenza campiana (*Lettere a un amico lontano*, cfr. nota seguente), corrispondenza che ebbe inizio dalla scoperta da parte di Cristina, di un racconto di Spina, *Giugno 1940*, uscito sul n° 41, 1960, di «Paragone» (ora in *Storie di ufficiali*, Milano, Mondadori, 1967): «Mi è sembrato una cosa di qualità molto rara, come da tempo non mi accadeva di leggere. Molte cose mi hanno colpita in questo racconto. Prima di tutto l'indifferenza per il lettore, poi la qualità musicale, non intendo della prosa ma del succedersi delle emozioni (sebbene a un certo punto mi sembrasse di ascoltare un concertato del Cavaliere della Rosa...) Ma soprattutto mi ha turbata quel fondo di grazia, di libertà e di orrore. Il sentimento dell'abitudine come morte vivente, la forza di volerla spezzare[...]» (15.II.61)

Dalla collaborazione tra i due scrittori ebbe origine la *Storia della città di rame*, introduzione di C. Campo, traduzione dall'arabo di A. Spina, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963. Di Spina l'impareggiabile ritratto della Campo uscito prima da Scheiwiller col titolo *Conversazione in Piazza sant'Anselmo*, ora ristampato assieme agli altri saggi campiani dell'autore: *Conversazione in Piazza Sant'Anselmo e altri scritti*, Brescia Morcelliana, 2002

<sup>36</sup> C. Campo: *Lettere a un amico lontano*, Milano, Scheiwiller, 1989, 1998; p.19 della 2ª edizione.

Nell'intenso dialogo degli anni Sessanta con Spina, fiorito dalla radice delle *Mille e una notte*, ma poi nutrito di altre vive comuni predilezioni -- Hofmannsthal, Proust -- Simone è assente. Al suo posto, tra gli scrittori cari da sempre, si privilegiano coloro che abitano una scrittura, sì, ma anche un mondo, «cerimoniale». Non che a Simone sia estraneo il senso della cerimonia -- aveva posto la liturgia accanto all'amore del prossimo tra le forme implicite dell'amor di Dio. Ma c'è in questi altri una levitazione delle virtù mondane sul piano dello spirito a cui Simone non si era mai avvicinata, e qui forse dovremmo tornare alla sua infanzia «laica», addirittura illuminista (che disgusta Cristina in questa sua fase come i taccuini del dottor Cechov:

L'altra sera ho preso in mano i "Taccuini del Dr. Cechov" un libro che fino a 2 anni fa era la mia delizia, e dopo 10 minuti l'ho riposato. Una volgarità impalpabile, sottile, la volgarità del laico, dell'incredulo, evaporava da certe piccole osservazioni di quell'uomo senza bassezze, di quell'uomo per tanti versi adorabile.<sup>37</sup>)

Qui forse le divergenze esterne tra la Campo e la Weil si confondono con quelle interne -- forse, agli occhi di Cristina, Simone si rifiuta di percepire i significati simbolici della raffinata sprezzatura (come si rifiuta di capire i valori della Controriforma). Infatti, se si affaccia al saggio *Con lievi mani* -- che è un compiuto trattato di quell'arte (la sprezzatura) e la vera chiave al pensiero di Cristina in quegli anni --, vi si affaccia in incognito.

La monografia di Madame de La Fayette citata nella lettera a Spina<sup>38</sup>, fa della dama un ritratto a prima vista inconciliabile con Simone Weil -- almeno fino agli ultimi anni della dama, alla sua conversione al giansenismo. Forse Cristina le si accosta per delle faccette che sono opposte a quelle attraverso le quali raggiunge la Weil. E vien fatto di pensare a quel lato mondano, salottiero, di Cristina, che lei trasporterà ai tempi di Lefèbre nelle sagrestie dei cardinali conservatori. Ma che fa capolino, scontato dall'ironia, anche in una lettera a Mita:

Quel giorno al Quirinale c'era soltanto una cosa, e a dirla sembra fatua: la presenza dei corazzieri reali. Ma che esista ancora in questo mondo un tipo d'uomo che la criniera dell'elmo obblighi a un gesto orgoglioso del capo per rigettarla dietro le spalle - il gesto di Ettore alle porte Scee - questo non è da disprezzare, credo. Così il passo d'imperatrici delle ragazze di Bagnara perché portano l'orcio e vanno scalze. E dai gesti e da ciò che si porta nascono tante altre cose. Per esempio il modo ineffabile con cui uno di quei corazzieri s'inginocchiò nel mezzo del cortile per allacciare a una signora il sandalino che le era sfuggito; e il sorriso dolcissimo e serio, sotto quegli elmi d'oro, che gli uomini più grandi e più belli del paese dedicavano, una per una, alle tremila nullità del ricevimento [...]<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, pp. 210-211.

<sup>38</sup> Bernard Pingaud, *Mme de La Fayette par elle même*, Parigi, Editions du Seuil, «Écrivains de toujours», 1959.

<sup>39</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, p. 102.

Anche così lei intende «cercare la verità più essenziale, l'ultima, dentro le pieghe più delicate delle cose».

Il paragrafo sul corazziere è inimmaginabile sotto la penna della Weil (benché sia, a suo modo, contestatario, certo non convenzionale). Dunque, stringendo sempre più da vicino i termini della divergenza, forse siamo riusciti ad afferrare un'altra causa, più interna, dello scarto impaziente di Cristina di fronte all'*Elettra*. Si manifesta, questa sua faccetta così remota da Simone, in quel tono che ho definito salottiero/mondano -- ma è lecito definirlo solo così? Non allude, lei, con esso ad altro -- al senso del sacro di cui testimonia la «cerimonia», al sovrano distacco da sè da cui solo può nascere la sprezzatura?

Nel confronto tra Madame de Lafayette e la Weil, l'opposizione pare diametricale su un punto: *la volonté de plaître*. È una tentazione contro la quale Simone mette in guardia continuamente, tanto da farci pensare con stupore che costituisse una sua difficoltà grave, proprio come lei dice -- sempre sorprendendoci -- a proposito del *gros animal*, di aver bisogno di difendersi dalla tentazione di appartenere a un corpo sociale. La *volonté de plaître* ha decisamente due significati: «affascinare» e «compiacere», che lei rifiuta categoricamente tutt'e due, benché provi in grado estremo il desiderio, anzi il bisogno, di essere amata, che però presto traspone su un altro piano. È la rinuncia al desiderio di affascinare, nel significato più immediato per una donna, che la conduce a scegliere d'essere color foglia morta. Per quella via Cristina non la seguirà, e non sembra farsene scrupolo neppure nel periodo «di più stretta osservanza» weiliana.

Nel mondo della corte, Madame de La Fayette considera invece la *volonté de plaître* una virtù primaria. Ma ecco la dama porgere orecchio alle parole del principe di Condé che vorrebbe dalle donne amanti proprio il sacrificio del *désir de plaître a tout le monde*<sup>40</sup>, come del compiacimento della propria bellezza: perché è *une joie dont leur amant ne fait pas la plus grande partie*. È un'idea che dovette incantare Cristina, nella sua visione assoluta dell'amore. E io credo che in qualche modo, più o meno esplicitamente, in virtù di questa offerta la dama si apparenti a Simone nel «cuore pensante» -- come ora giustamente si ama dire -- di Cristina. Simone volle divenire color foglia morta per amor del prossimo, cioè perché non sopportava di godere di alcun privilegio. Ma se *l'amour du prochain* fu a lungo per lei una forma implicita dell'amor di Dio, allora, la rinuncia a *plaître à tout le monde* può anche leggersi come un omaggio a quell'Uno che parlerà con lei *à bâtons rompus* tre giorni e tre notti nella mansarda del *Prologue*<sup>41</sup>, per ricacciarla poi sola nel mondo dei divani di *pelouche* e delle sale d'aspetto -- un omaggio di sè totale, a Chi le era ancora totalmente ignoto al tempo di quella scelta. (Scelta precoce, se non abbiamo più fotografie di Simone «bella» dopo la serie dei quattordici anni -- anche se di una persistente bellezza, che lei continua a soffocare come si fa delle male erbe,

---

<sup>40</sup> Madame de La Fayette, *La princesse de Clèves*, Parigi, «Le livre de poche», 1971, pp. 55-56.

<sup>41</sup> Il testo era uscito nella prima edizione Gallimard come Prologo a *La connaissance surnaturelle*, nel 1950.

testimonia la Pétrement:

[...] Ainsi débarassée du costume par lequel elle s'enlaidissait, on voyait qu'elle n'était nullement laide. Un jour quelqu'un lui mit une fleur dans les cheveux -- Patri semble en avoir gardé une vive impression: ce simple ornement révélait une beauté insoupçonnée<sup>42</sup> ).

Ho tentato di gettare un ponte, attraverso lo sguardo di Cristina, tra Simone e Madame de La Fayette, per l'altezza della concezione amorosa, ma pare un'impresa disperata tentare di conciliare le virtù di corte della dama con i gusti di colei che si volle operaia/miliziana -- benché sia un errore ridurre tutta Simone a questo aspetto. Cristina invece è affascinata anche dal «grande stile» della dama, in Madame de La Fayette come in Murasaki. E questo perché ai suoi occhi cerimonia e «buone maniere», sprezzatura e eleganza «mondana» confinano anzi si fondono. In realtà va oltre, stabilisce il rapporto tra buone maniere e santità, e per bocca di un santo:

Le buone maniere sono il principio della santità -- assicurava Francesco di Sales<sup>43</sup>

E qualche pagina prima: sprezzatura, dice, è

[...] la graziosa enfasi dell'incuranza di sé: un tratto che troviamo tanto nei precetti dell'educazione mistica quanto in quelli della scienza mondana.[...]<sup>44</sup>

(Certo ci fu incuranza di sé in Simone, ma in grado estremo -- con un'enfasi fuor di misura, quindi priva della «grazia», che deriva proprio dalla misura)

Hofmannsthal, per questo criterio del gusto, aveva spianato la strada a Cristina -- quello stesso Hofmannsthal, d'altronde, che nei pensieri sull'attenzione ci accade di scambiare con la Weil:

«Le norme della buona creanza -- scrive --, rettamente intese, sono di guida anche nella vita spirituale<sup>45</sup> ». E spiega: «Le buone maniere riposano su un doppio fondamento: dimostrare agli altri ogni attenzione, non imporre se stessi»<sup>46</sup>. Alla stessa famiglia appartiene Proust:

---

<sup>42</sup> S. Pétrement, *Vie de Simone Weil*, cit. vol. I: p.351. [...] Così, liberata dal costume con cui si imbruttiva, si vedeva che non era affatto brutta. Un giorno qualcuno le mise un fiore tra i capelli. (Patri sembra averne serbato una viva impressione: questo semplice ornamento rivelava una bellezza insospettata.)

<sup>43</sup> C. Campo: *Gli imperdonabili*, p. 107. (*Con lievi mani*)

<sup>44</sup> *Ibi*, p.100.

<sup>45</sup> H. von Hofmannsthal, *Il libro degli amici*, cit., p.32.

<sup>46</sup> *Ibi*, p. 36.

Nel suo grande trattato di *théologie de la noblesse* Proust sembrerebbe, da una copertina all'altra, alla ricerca, appunto, della sprezzatura, benché forse non ne sia consapevole quanto si potrebbe pensare, se il tetro e crudele snobismo di Oriane e Basin de Guermantes può ancora incantarlo.<sup>47</sup>

Non credo ci sia nelle pagine di Simone -- che pure coglie il valore della «cerimonia» -- traccia di una lettura della mondanità che redima quest'ultima. Ma anche qui guardiamoci dalle conclusioni affrettate: Simone va letta su piani multipli non meno di Cristina. Io non so in che rapporto lei stesse con Proust -- con Proust che è tra i quattro o cinque scrittori più amati da Cristina:

Qualcuno disse, e non sembra facile contraddirlo, che di qui a qualche anno le gradazioni delicate del linguaggio nei diversi personaggi di Proust non appariranno meno enigmatiche del *Libro dei Morti* egizio e delle stele funerarie etrusche [...] ma è davvero magica l'arte di Proust se il dialogo desti ancora un sorriso [...]<sup>48</sup>

In un passo famoso Proust assicura che il principio dello stile è lo stesso principio su cui si fonda un salotto classico: la rinuncia. Astensione e interdizione sono le assise del destino, non meno che del salotto e della poesia.<sup>49</sup>

Non so -- ripeto -- che pensasse Simone di Proust. So però che fu lettura prediletta di Selma Weil, la quale, per un verso, malgrado il suo carattere indipendente, osservava un'appassionata fedeltà ai gusti della figlia, e, per l'altro, è certo alla radice di quanto c'è ancora di illuministico (oltre che laico, «repubblicano») in Simone. Negli anni Cinquanta, nell'appartamento di rue Auguste Comte -- che dopo le devastazioni della guerra era arredato con sedie a sdraio rivestite di maglia, e dove si mangiava cioccolata perché era la cosa che nutriva a minor prezzo -- lei si permetteva di avere due copie complete della *Recherche*, «una da cucina e una da salotto», come si diceva scherzando (perché una stava di casa sul frigorifero).

Dalla stessa Madame Weil si udivano allora enunciare, e anche a nome della figlia, per la musica, (certo non con le stesse figure!), gli stessi criteri rigorosissimi di discrezione enunciati da Cristina con l'esempio di Chopin, in quel saggio a prima vista così poco weiliano, che è appunto *Con lievi mani* :

[...] O [assimileremo la sprezzatura] all'inflessibile metronomo, sempre terzo e sempre in moto nelle lezioni di Federico Chopin, sul quale si misuravano impietosamente le tenerezze e le turbolenze, i rubati, i

---

<sup>47</sup> C. Campo: *Gli imperdonabili*, p. 103 (*Con lievi mani*)

<sup>48</sup> *Ibi*, pp. 89-90 (*Una divagazione: Del linguaggio*)

<sup>49</sup> *Ibi*, p. 122. (*Il flauto e il tappeto*)

turbati, l'estasi stessa, e il trafiggente presentimento? «Che la mano sinistra sia il vostro maestro di cappella e conservi sempre la misura», ammaestrava questo Racine del pianoforte, intollerante di pedali, glissandi rallentandi, sonorità in aumento, passioni, rivoluzioni, rivendicazioni. «Che nulla traspaia dell'intimo cuore, nulla sia noto di noi che il sorriso». Guermantes musicale dal piumaggio intatto, dal piede alato, dallo sguardo «più che sognante spiritoso e soave, senza alcuna amarezza» -- ma non senza ironia -- egli chiamava asciuttamente *Scherzi* gli sguardi che gli capitava di gettare negli ossari e nelle fosse. «Facilement, facilement» era la sua parola tematica mentre [...] inchiodava gli allievi a quel trattato di ascetica *Il clavicembalo ben temperato*. «Facilement, facilement», doveva la mano cadere dall'alto, quasi gettata per gioco sulla tastiera, mai serrarsi ai tasti con ansiosa ostinazione, come lo schiavo scacciato alla ringhiera. Cistercense in marsina di Dautremont, egli stesso rifiutava di esporre l'orchidea bianca delle sue visioni al soffio mortale della moltitudine senza prima purificare le sue potenze, cingersi i reni in contemplazione e astinenza: preludi e fughe di Bach prima di ogni concerto, «il migliore esorcismo contro l'ispirazione lirica, *questo agente delle tenebre.*»<sup>50</sup>

Così, anche dove ci pare di cogliere un'opposizione irriducibile ci si arresta sul dubbio. In *Con lievi mani* -- saggio che ho appena definito poco weiliano in apparenza, e che bisognerebbe studiare come il Talmud per smettere di fraintendere la «mondanità» di Cristina -- lei certo si sente accanto Simone quando riconosce la radice della sprezzatura nell' «orrore del ripiegamento su di sè»<sup>51</sup>, o saluta «l'intima liberazione che è oblio di sè, di un io magnetizzato dagli specchi rovesciati *della psicologia e del sociale.*»<sup>52</sup>.

Spero che queste riflessioni non travalichino i limiti della discrezione -- che è, credo, il fiore dell' attenzione -- in questa delicata indagine. Perché parlare di Simone o di Cristina, sempre è un parlare dell'anima, campo nel quale estremamente indelicato è il frugare, a cui soprattutto deve applicarsi quel consiglio che riceviamo dalle nostre due scrittrici, di non aggredire un testo, ma contemplarlo, girargli intorno come a un obelisco finché non se ne illumini qualche figura. A me è parso di intuire due fatti -- il primo: che anche quando battono vie diverse c'è tutta una costellazione di rapporti che unisce Simone e Cristina; l'altro, il suo reciproco: che Cristina non ha paura di contraddire Simone, tanto forte sente la radice comune anche nella sua ultima stagione, in cui porta frutti diversi.

È una radice che forse si può tradurre come «senso di certezza». Certezza di essere, l'una e l'altra, nella comune vocazione della scrittura, il tramite, attraverso cui passa una verità che l'imperfezione del tramite (in tutt'e due lacerantemente cosciente) non può infirmare.

Ora dobbiamo esaminare i documenti e le fasi di questo rapporto.

---

<sup>50</sup> *Ibi*, p.104. (*Con lievi mani*)

<sup>51</sup> *Ibi* p.106.

<sup>52</sup> *Ibi*, p. 110.



FINE PRIMA PARTE